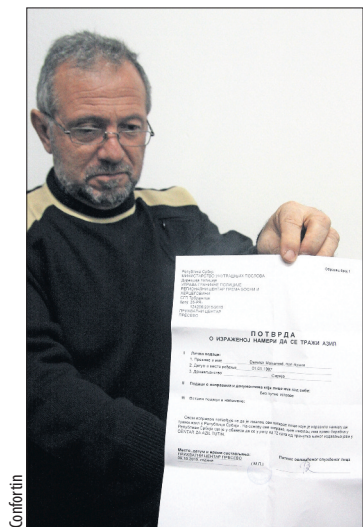


Niente fermerà la loro voglia di esistere

Le immagini e le voci dei **profughi giunti in Serbia e in attesa di ottenere le carte** per proseguire il loro viaggio. Una **situazione drammatica e fuori controllo**



Muhammad, il siriano intervistato, fuggito da Aleppo nel 2013

Il tassista arresta la sua corsa accostando sul ciglio della strada, dove sfrutta uno dei pochi spiazzi erbosi non ancora soffocati dal fango. Dinanzi a noi solo campi appesantiti dall'acqua e dal grigiore del cielo autunnale, sui quali torreggiano i tetti spioventi di alcune abitazioni. Siamo a Preševo, cittadina serba posta a ridosso del confine con il Fyrom (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, comunemente detta Macedonia) e il Kosovo, abitata in larga maggioranza da albanesi musulmani.

Alla nostra destra si estende un prato recintato sui lati lunghi da reti ormai arrugginite, tenute in piedi di stagione in stagione per rivendicare i confini e sancire un diritto di proprietà più volte negato da guerre di un passato mai abbastanza lontano. Sul fronte opposto di questa distesa verde trovano spazio decine di autobus, parcheggiati alla meno peggio in attesa di riempire lo stomaco metallico con un altro carico di vite. Dopo un mese di passaggi, soste e partenze, questi mezzi hanno devastato la parte centrale del prato, creando con le ruote solchi profondi anche quaranta centimetri, trasformati dalle piogge insistenti degli ultimi giorni in un acquitrino fangoso. L'unica via praticabile per raggiungere a piedi l'altra sponda serpeggia sulla destra, a ridosso della recinzione dove un sistema di zolle e radici emerse permette di superare i ristagni d'acqua con una certa facilità. La lunga schiera di autobus nasconde come un sipario la via principale, che mette in collegamento il centro di Preševo, situato una manciata di chilometri più ad ovest, con la minuscola linea ferroviaria proveniente dal confine macedone, un centinaio di metri ad est.

Questo tratto di strada rappresenta il nodo dolente del flusso di profughi in fuga da guerre e violenze per noi inimmaginabili. Provengono dal Medio Oriente, dall'Africa e dall'Asia tentando la sorte attraverso il Libano e la Turchia, quindi su "zattere spazzatura" affrontano



Sotto la pioggia e tra i rifiuti in attesa di ricevere i documenti per "passare"

l'Egeo raggiungendo la Grecia, e da qui la via per la salvezza attraverso Macedonia, Serbia, Croazia e infine Ungheria, con l'area Shengen. In migliaia, forse decine di migliaia, si riversano sull'asfalto allagato di Preševo, ammassandosi nell'imbuco metallico costituito da un recinto di transenne, nella speranza di accedere al campo di accoglienza gestito da UNHCR con il supporto di MSF, Croce Rossa e di altre organizzazioni umanitarie. All'interno di questo centro viene prestata assistenza sanitaria di base, quindi una razione di cibo e acqua, prima di procedere alla registrazione di ogni singolo individuo, condizione necessaria per ottenere il documento sottoscritto dalle autorità serbe, grazie al quale è possibile proseguire il viaggio verso la città di Sid, e quindi in Croazia.

«Il numero di profughi in arrivo dal confine supera la capacità di ricezione del campo, pertanto gli

assembramenti aumentano, e di conseguenza le attese, a volte per giorni», spiega un volontario serbo incaricato di velocizzare il deflusso di quelli che hanno ottenuto timbro e firma sul nullaosta.

Sfruttando un passaggio fangoso che segue una dorsale rialzata tra macerie e rifiuti, sulla sinistra delle transenne, riesco a raggiungere un punto di osservazione migliore. La situazione è drammatica, chiaramente fuori controllo. Colpa delle precipitazioni che nei giorni scorsi hanno imperversato sui Balcani, colpa del numero di disperati in transito, di giorno e di notte, con il sole o con la pioggia, a piedi, in autobus o in taxi. Colpa, come detto, delle strutture ricettive inadeguate che dilatano i tempi, trasformando i minuti in ore e le ore in giorni. Non da ultima c'è l'impreparazione del governo serbo preso alla sprovvista dalla mole degli arrivi, cui non riesce a reagire in modo adeguato, magari organizzando meglio le colonne di disperati ammassate lungo le strade. O forse, come lamentano alcuni residenti, si tratta semplicemente di noncuranza: «Qui siamo a maggioranza albanese, i serbi che ci governano da Belgrado se ne fregano di questa parte di territorio, figuriamoci se mettono una toilette in più per i rifugiati!».

Responsabilità a parte, la colonna di profughi in attesa di "passare" è lunga almeno duecento metri per trenta di larghezza. Uomini, donne e bambini si accalcano in una massa umana apparentemente immobile, soggetta alla pressione che giunge incessante da dietro, dai nuovi arrivati illusi di poter fendere la muraglia umana e guadagnare un metro in più. «In Serbia sono organizzati malissimo rispetto a Macedo-



Sacchetti di plastica per proteggere i piedi da acqua e fango

nia e Grecia – spiega **Muhammad Musulmani**, che invente siriano di Homs, che incontro all'esterno di una locanda –, ho trascorso tre giorni sulla strada, qui fuori, in attesa di raggiungere il campo oltre le inferriate e avere il mio documento». Muhammad è stato costretto a dormire all'aperto, sull'asfalto infradiciato dalla pioggia, tra i rifiuti, senza cibo o acqua salvo quella acquistata nei market locali aperti per l'occasione giorno e notte, dove la merce viene venduta a prezzi gonfiati anche 10 volte. Una forma legalizzata di sciaccallaggio, comune lungo tutta la via di transito dei profughi, dalla Turchia all'Europa. «La notte scorsa ho dormito in fila sotto la pioggia, praticamente in ginocchio pur di non perdere il posto, e finalmente oggi ho avuto la mia carta», conclude Muhammad. Per tutti la priorità è passare, an-

Fame, rifiuti, freddo e stanchezza

auto collettive garantendo il passaggio in Croazia anche senza nullaosta ufficiale. Bastano 300 euro a persona, una buona dose di fiducia e il gioco è fatto. Un rischio enorme per i migranti che accettano, secondo i quali l'attesa di giorni nella bolla di Preševo è un destino peggiore dell'ennesimo sconnamento illegale. Mi addentro tra quegli autisti clandestini, ma l'allontanamento è immediato:

con moglie e due figlie, nell'attesa di poter rientrare in Siria, ma le cose peggiorano ogni giorno, quindi ho deciso di imbarcarmi per la Grecia, da solo», racconta sventolando il suo nullaosta timbrato dalle autorità serbe. Muhammad è diretto in Germania, al pari di moltissimi connazionali. Li è convinto di trovare protezione, una casa e soprattutto un lavoro per poi ricongiungersi al resto della famiglia. «In Siria non ero povero, lavoravo come cassiere in una società, ero anche elettricista, poi sono dovuto partire abbandonando tutto; nella guerra ho lasciato due case da trecentomila euro, ora devo ripartire da zero». Al pari di tutti i siriani incontrati nel fango dei Balcani, anche Muhammad dimostra un amore incrollabile per la propria terra, per la vita che si lascia alle spalle: «Se mi garantissero che la guerra è finita oggi, farei immediatamente ritorno ad Aleppo. Lì c'è tutta la mia vita, la Siria è un grande paese, nonostante questa fuga continuo ad amarla».

Cammino sul bordo delle transenne scambiando qualche parola con i rifugiati in attesa. Ormai anche i poliziotti serbi e gli uomini in mimetica delle forze speciali di polizia si sono abituati alla mia presenza, pertanto non mi spingono più oltre una seconda recinzione, a distanza di sicurezza, ma tollerano il passaggio. Alcuni agenti sono arrivati addirittura al punto di salutarmi, e di tanto in tanto manifestano una certa compassione per i profughi, con i quali

«In Siria c'è tutta la mia vita: ci tornerei subito»

condivido la puzza, freddo e fango. Frugando con gli occhi all'interno di questa massa umana avvolta nella plastica nera, resa lucida dalla pioggia, capita di incrociare sguardi vuoti, incatenati in quell'attesa che sembra precedere la rassegnazione. La vita però continua, con forza, del resto è lo spirito di sopravvivenza ad aver trascinato ciascuno di loro fuori dal fango delle guerre, fino alla bolla di Preševo. E proprio qui, una delle immagini emblematiche è una donna siriana schiacciata dalla folla contro le transenne, con un seno scoperto al quale un bimbo di pochi mesi si attacca avidamente, incurante del freddo e della pioggia che gli schiaffeggia il volto. Una madre e un figlio anonimi, in fuga dalla Siria, al pari di tanti altri profughi spinti da un'irrefrenabile voglia di vivere, di esistere in pace. Questa gente è animata da una sorta di istinto primordiale, una forza istintiva diluita e perduta nell'agio delle città europee, cui nessuno riuscirà a porre un freno, nemmeno il blocco della frontiera ungherese, o ancora le matasse di filo spinato spianate sui confini, tantomeno le proteste dei troppi europei che vorrebbero riacciare zattere e disperati verso le coste da cui giungono.

Cresce in modo drammatico il numero dei profughi in fuga da scenari di guerra disseminati nel Sud del mondo. Ciò accade nonostante le operazioni di *peace keeping* in corso, talvolta sostituite da precedenti azioni di attacco e occupazione, come accaduto per Afghanistan e Iraq. Le cifre con cui viene misurata l'onda d'urto delle guerre svelano la portata del colossale fallimento del "sistema" occidentale.

Non è questo il tempo e la sede per prendere in esame ragioni e conseguenze delle nostre guerre, seguite alla tragedia delle Torri Gemelle, ma è doveroso prendersi la briga di rispondere ad alcune domande preliminari: la lotta al terrorismo è riuscita a debellare il pericolo attentati in Occidente? Siamo realmente più sicuri rispetto a 15 anni fa? È servito a qualcosa provocare un'ecatombe di civili e innescare uno dei peggiori esodi di profughi di sempre? Dovevamo per forza scialacquare in queste guerre un numero incalcolabile di miliardi di euro, che sarebbe bastato e avanzato per risvegliare dal coma l'economia europea, creando opportunità e occupazione?

La realtà dei fatti ci riporta qui, nei Balcani, lungo la cosiddetta Via del Mediterraneo Orientale, termine che identifica il percorso dei profughi che dalla Turchia muovono via mare in Grecia, quindi in Macedonia, Serbia, Croazia e Ungheria, per approdare nell'Europa che conta. Secondo le statistiche di UNHCR, lo scorso anno erano 59,5 milioni gli sfollati nel mondo a causa di persecuzioni, conflitti e violazioni dei diritti umani. Il livello più alto mai registrato, con un incremento di 8,3 milioni rispetto al 2013. La maglietta nera di "maggior produttore di profughi" del 2014 va alla Siria (3,8 milioni), che precede l'Afghanistan (2,59 milioni), seguito dalla Somalia (1,11 milioni). Il dato più preoccupante è che a giugno 2015, tutti gli indicatori per l'anno in corso erano di gran lunga peggiori rispetto al 2014, considerato annus horribilis di sempre.

I numeri del dramma

Una comunità grande come l'Italia

Chi di voi pensa che tra 12 mesi saremo ancora qui, seduti a snocciolare i dati oggettivi di un altro fallimento?

A seguito dell'inasprirsi della guerra in Siria, al riaccendersi del conflitto in Iraq e dell'inarrestabile flusso di fuggitivi di provenienza afghana, risulta che la Turchia è la nazione con il maggior numero di profughi (1,59 milioni, in gran parte siriani), seguita dal Pakistan (1,51 milioni, principalmente afghani), quindi Libano (1,15 milioni), Iran (982.000), Etiopia (659.500) e Giordania (654.100). Ciò significa che nel 2014 ogni giorno 42.500 persone sono diventate rifugiate, richiedenti asilo o sfollati interni. La metà sono bambini! Nel loro insieme, questa enorme comunità di disperati andrebbe a costituire la 24esima nazione più popolosa, pari agli abitanti dell'Italia. Nel mondo, una persona ogni 122 è attualmente un rifugiato, uno sfollato interno o un richiedente asilo, e la metà sono bambini. «Siamo di fronte ad un cambio di paradigma, a un incontrollato piano inclinato in un'epoca in cui la scala delle migrazioni forzate, così come le

necessarie risposte, fanno chiaramente sembrare insignificante qualsiasi cosa vista prima», afferma l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati António Guterres. Il Rapporto dell'UNHCR mostra come in tutte le regioni il numero di rifugiati e sfollati interni è in aumento. Negli ultimi cinque anni, sono scoppiati o si sono riattivati almeno 15 conflitti: otto in Africa (Costa d'Avorio, Repubblica Centrafricana, Libia, Mali, nord-est della Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Sud Sudan e quest'anno Burundi); tre in Medio Oriente (Siria, Iraq e Yemen); uno in Europa (Ucraina) e tre in Asia (Kirghizistan, e diverse aree del Myanmar e del Pakistan). Solo poche di queste crisi possono dirsi risolte e la maggior parte di esse continuano a generare nuovi esodi forzati. Nel 2014 solamente 126.800 rifugiati hanno potuto fare ritorno nei loro paesi d'origine, il numero



Giovani rifugiati nella bolla di Preševo. Metà dei profughi al mondo sono bambini

più basso in 31 anni. Nel frattempo, durano da decenni le condizioni di instabilità e conflitto in Afghanistan, Somalia e in altri paesi, e ciò implica che milioni di persone provenienti da questi luoghi continuano a spostarsi o – come si verifica sempre più spesso – rimangono confinate per anni nelle periferie della società, nella paralizzante incertezza di essere degli sfollati interni o dei rifugiati a lungo termine. Tra le conseguenze più recenti e ben visibili dei conflitti in corso nel mondo, può essere indicata la drammatica crescita del numero di rifugiati che per cercare sicurezza intraprendono pericolosi viaggi in mare, nel Mediterraneo, nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso, oltre che nel Sud Est asiatico. Metà di loro sono bambini!

Rifugiato colpito da disabilità momentanea dorme per terra a Preševo. Qualche ora dopo incomincerà a piovere

